

L'INFELICITÀ SIRIANA

C'è stato un giorno in questo periodo, un solo giorno, in cui tu sei stato felice?

Ci sono stati un sacco di momenti felici, quando questa rivoluzione è cominciata, specie quando facevamo manifestazioni di massa, quando salivo sui muri e facevo bellissimi filmati e foto delle dimostrazioni. Quando stavamo vincendo nelle nostre battaglie. Abbiamo avuto molti bei giorni, dove ho sentito veramente la felicità.

Abo Emad

Guardo una foto, un'altra ancora. Mio nonno è seduto alla caffetteria Dik Jin, a Homs. È serio, sembra che mi stia guardando. Pare triste, anzi, consapevole: anche il posto dove è seduto, è diventato cenere. La Siria, il suo passato, il mio, ci guardano gonfi di infelicità. A voi interessa? Vi importa ciò che proviamo? Vi addolora che il nostro passato non esista, come non esistono quarant'anni di passato della mia famiglia rubati dalla dittatura?

Sì, io voglio descriverla, voglio dirvi come e perché oggi non siamo felici.

Decenni di dittatura hanno depredato i siriani della loro felicità. Fratelli, sorelle, famiglie intere separate dall'esilio. Perché?

Quando abbiamo urlato nelle piazze «Non abbiamo nessun altro all'infuori di te, o Dio», quell'Dio non era solo quello dei musulmani o dei cristiani, ma era il Dio di tutti, perché a lui, in quanto padre che difende i figli, ci siamo rivolti.

Siamo infelici perché ogni giorno scaviamo le fosse ai nostri bambini e prima che possiamo richiuderle coprendole con la terra, ne dobbiamo scavare altre per nuovi defunti. Le nostre lacrime le mie, profumano di un'amara infelicità a voi sconosciuta.

Sembra che la globalizzazione, invece di averci avvicinati tutti, ci abbia irrimediabilmente separati. Siamo infelici perché carichiamo il nostro dolore su YouTube, condividendo con voi la nostra disgrazia attraverso video duri e drammatici. Ma voi non vi commuovete, perché non è vostra la tragedia!

Avevo una famiglia, una parte è scappata, l'altra è disperata e una terza parte fa finta di non vedere quello che accade intorno perché ha paura.

Chiedi a un siriano, anche se lo incontri a Chicago o a Madrid, chiedigli come è cambiata la sua vita e comunque la pensi ti dirà che non è felice. Oggi abbiamo paura che la nostra infelicità si trasformi in odio e separi fratello da sorella, moglie da marito vicini da altri vicini, perché la morte, se la si affronta da soli, a volte distrugge.

Hai mai visto un popolo sfidare con canti e rami di ulivo i carri armati e i mitragliatori? In Siria si è fatto, ma non abbiamo guadagnato la prima pagina di un giornale, né se n'è fatta menzione in un telegiornale, al contrario, ci siamo meritati la prima pagina quando ci siamo ammazzati a vicenda.

Un mio amico di Homs mi ha detto «lo voglio scappare o mi uccideranno. È possibile che nessuno Stato dia il visto a una persona che rischia la ira? Questo non vuol dire essere complici del regime e macchiarsi, allo stesso modo, le mani di sangue?»

Di fronte ai massacri di Houla, Tftanaz, Homs, Hama, Aleppo e Damasco, nessuno è venuto a prendere i nostri orfani o a proteggerci. Siamo infelici, disperati, perché troppi bambini non trovano la loro mamma. Non sanno che è sepolta sotto i loro piedi, non sanno che la terra con cui giocano è intrisa dello spirito delle loro madri.

Sono infelice perché io ho degli eroi che nessuno, forse, conoscerà mai e che altri tra di voi e nel regime hanno chiamato terroristi perché si mostravano davanti a una telecamera e parlavano di libertà.

Siamo infelici in quanto ci chiamate salafiti anche se siamo cristiani o musulmani, ma per voi siamo tutti uguali. E quando la nostra tragedia viene mostrata in televisione il vostro pensiero è: «Vedi, sono musulmani che vogliono fare altro casino».

Siamo infelici perché i nostri padri sono stati torturati in prigione, sono stati privati per sempre della serenità e oggi, qualcuno, si ostina a non riconoscere il nostro passato, le celle buie dove mio padre è stato rinchiuso e io sono nato.

La nostra infelicità risiede nei canti e nei balli che i fanno nelle piazze della Siria. Ascoltateli bene perché vi sembreranno gioiosi ma così non è. Ascoltateli con l'anima e poi capirete.

Sono infelice perché il regime mette paura ai miei fratelli cristiani. Dice loro: «Senza di noi il cristianesimo non esisterà più in Siria». Voglio ascoltare e recitare, anche se sono musulmano, Ave Maria in aramaico insieme ai miei fratelli cristiani, senza che loro abbiano paura di me perché il regime ha detto loro di averne.

Sono infelice, lo sono tutti i giovani nel mondo arabo, quando i padri si sono pavoneggiati con il loro sangue e l'hanno usato come un mezzo per fare politica, dimenticando tutti i martiri morti per la libertà. Nessuno di noi, noi che siamo morti, aveva un capello bianco. Questa rivolta, la nostra primavera, è giovane ed è universale. Non aveva né un partito, né un colore. Era dei giovani.

Sono infelice perché non capire che si può essere musulmani ma innamorarci di Gesù.

La mia infelicità deriva dal non esser mai stato con mio papà nel suo villaggio natale, non aver camminato sui monti e non aver mai riso con lui e mia madre tra quelle valli.

Sono infelice quando un uomo de servizi di sicurezza è andato a trovare mio zio e gli ha detto: «Se non lo fai smettere tu, tuo nipote Hady, lo facciamo noi». O quando mi hanno chiamato da Tripoli Libano, dicendomi che in un ospedale di Beirut non avrebbero operato Zakaria Khatib, un uomo di Talkalakh che non ho mai visto e che probabilmente non vedrò mai, se non avessimo versato 30.000 dollari. Grazie all'intervento di alcuni miei amici, Zakaria fu operato senza il versamento della somma di denaro richiesta. Quel giorno rinacqui.

Un giorno chiesi: «Abo Emad, se volessi descrivere l'infelicità siriana come la descriveresti?» E lui mi rispose: «Posso descriverti un'altra cosa. Il disappunto dei siriani nei confronti della comunità internazionale. Tutto il sistema. Non riusciamo a credere che fino a questo momento tante, troppe, persone siano morte e nessuno abbia fatto nulla per noi, oltre 200.000 persone sono in prigione, milioni sono i profughi interni ed esterni al Paese. Nessuno ha fatto nulla per noi, solo parole, solo parole ...»

Ma chi è infelice per la nostra sventura?